

ATENEO VENETO

Rivista di scienze, lettere ed arti

Atti e memorie dell'Ateneo Veneto



1 8 1 2

ATENEO VENETO onlus
Istituto di scienze, lettere ed arti
fondato nel 1812
213° anno accademico

Campo San Fantin 1897, 30124 Venezia
tel. 0415224459
<http://www.ateneoveneto.org>

presidente
Antonella Magaraggia
vicepresidente
Filippo Maria Carinci
segretario accademico
Alvise Bragadin
tesoriere
Giovanni Anfodillo
delegato affari speciali
Paola Marini

ATENEO VENETO
Rivista semestrale di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneo Veneto
CCXII, terza serie 24/I (2025)

Autorizzazione del presidente
del Tribunale di Venezia,
decreto n. 203, 25 gennaio 1960
ISSN: 0004-6558
iscrizione al R.O.C. al n. 10161

direttore responsabile
Michele Gottardi
direttore scientifico
Gianmario Guidarelli
segreteria di redazione
Silva Menetto, Carlo Federico Dall'Omo
e-mail
rivista@ateneoveneto.org

comitato di redazione
Antonella Magaraggia, Shaul Bassi,
Linda Borean, Michele Gottardi
Simon Levis Sullam,
Filippo Maria Paladini

comitato scientifico
Michela Agazzi, Bernard Aikema,
Antonella Barzazi, Fabrizio Borin,
Giorgio Brunetti, Donatella Calabi,
Ilaria Crotti, Roberto Ellero,
Patricia Fortini Brown, Martina Frank,
Augusto Gentili, Michele Gottardi,
Michel Hochmann, Mario Infelise,
Mario Isnenghi, Paola Lanaro,
Maura Manzelle, Paola Marini, Piero Martin,
Stefania Mason, Letizia Michielon,
Daria Perocco, Dorit Raines,
Michelangelo Savino, Antonio Alberto Semi,
Luigi Sperti, Elena Svalduz, Xavier Tabet,
Camillo Tonini, Alfredo Viggiano,
Guido Zucconi

Progetto grafico e impaginazione
Livio Cassese

Stampa
Grafiche Veneziane soc. coop.
Spedizione in abbonamento

Copyright
© Ateneo Veneto
Tutti i diritti riservati



Iniziativa regionale realizzata in attuazione
della L.R. n. 17/2019 - art. 32

INDICE

- 7 Michela Agazzi, Martina Frank, Alfredo Viggiano, *Spazi civili e religiosi, conflitti, rappresentazioni. Venezia (secc. XV-XVIII)*
-
- 17 Alfredo Viggiano, *Il popolo e la piazza nella Venezia del Rinascimento*
- 43 Matteo Casini, *Il rito e il gioco, la piazza e i campi*
- 61 Elena Cera, *La Porta della Carta di Palazzo Ducale: iconografia, politica e memoria nella Venezia del Quattrocento*
- 85 Lorenzo Finocchi Ghersi, *Nuovi modelli celebrativi nel Cinquecento a Venezia: la facciata di San Zulian e i busti-ritratto di Alessandro Vittoria*
- 97 Giovanni Florio, *Immobilizzare il Principe, rappresentare lo Stato. Geografie cerimoniali e confini costituzionali nella Venezia della prima età moderna.*
- 121 Alessandro Metlica, *Spazi urbani e rituali di carta. L'entrata dei Procuratori di San Marco nella Venezia del Seicento*
-

Tavole

Appendice: organigramma, codice etico, pubblicazioni

Spazi civili e religiosi, conflitti, rappresentazioni. Venezia (secc. XV-XVIII)

a cura di Michela Agazzi, Martina Frank
e Alfredo Viggiano

Alessandro Metlica

Spazi urbani e rituali di carta. L'entrata dei Procuratori di San Marco nella Venezia del Seicento*

I. Il rituale e il “mito”

Nel dibattito critico inaugurato, nel 1981, dal volume di Ed Muir¹, la questione del rituale civico veneziano è stata spesso abbinata a quella, persino più scabrosa, del cosiddetto “mito” di Venezia. Alludo, per tentare una definizione di massima, a quel sistema di simboli, a quell’«accumulo di credenze e significati ereditati»², che offre un autoritratto dell’élite al potere, il patriziato veneziano³. A fare problema è stata soprattutto la perdurante influenza che questo “mito” ha eser-

* Una prima redazione di questo contributo è uscita in inglese con il titolo Alessandro Metlica, *Reshaping the Republican Ritual. The Procurators of St Mark in Early Modern Venice*, in *Discourses of Decline. Essays on Republicanism in Honor of Wyger R.E. Velema*, a cura di Joris Oddens, Mart Rutjes, Arthur Weststeijn, Leiden, Brill, 2021, pp. 168-181. Il presente saggio, tradotto, rivisto e significativamente accresciuto, rielabora pure alcuni dati presentati per la prima volta in Alessandro Metlica, *Magnificence and Atticism in Seventeenth-Century Venice*, in *Magnificence in the Seventeenth Century. Performing Splendour in Catholic and Protestant Contexts*, a cura di Gijs Versteegen, Stijn Bussels, Walter Melion, Leiden, Brill, 2020, pp. 261-275.

1 EDWARD MUIR, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton University Press, 1981

2 IAN FENLON, *The Ceremonial City: History, Memory and Myth in Renaissance Venice*, New Haven, Yale University Press, 2007, p. 325. Le traduzioni, dove non altrimenti specificato, sono sempre mie.

3 Sul tema si vedano almeno ELIZABETH CROUZET-PAVAN, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris, Albin Michel, 1999 e *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, a cura di John J. Martin, Dennis Romano, Baltimore - London, Johns Hopkins University Press, 2002.

citato su tanta parte degli studi⁴. Non si tratta, infatti, di sconfessare opere apologetiche come il *De magistratibus et republica venetorum* di Gasparo Contarini (1543) o *La repubblica de' Viniziani* di Donato Gian-notti (1540), né di rivangare il tema, tanto celebre quanto inflazionato, del perfetto equilibrio costituzionale tra monarchia, aristocrazia e democrazia, bensì di rimarcare come persino uno studioso della statura di John Pocock potesse parlare, in termini che a me sembrano “mitologici”, di una «meccanizzazione della virtù»: nella Venezia moderna, grazie alle leggi ineccepibili della Repubblica, etica e politica si trasformerebbero in un congegno a orologeria⁵.

Secondo le coordinate del “mito”, il fitto programma che a Venezia, in età moderna, combinava eventi laici e liturgici, ricevimenti e processioni, giochi e regate è stato descritto in modo statico, come un insieme di usanze altamente codificate e regolari nel tempo. Ora, è palese che questa esperienza performativa derivi da una codificazione politica, sociale e culturale; altrimenti di rituale non parleremmo neppure. Che però i codici del rituale civico veneziano fossero per così dire automatici, perché ferrei e invariabili nel tempo (“meccanizzati”, appunto), è meno scontato di quanto abitualmente si ritiene e andrebbe verificato di volta in volta sulle fonti. Questo saggio ambisce, nei limiti di un caso di studio, a effettuare una simile verifica.

È necessario premettere che, con la significativa eccezione di un contributo di Matteo Casini⁶, gli studi sul rituale civico si sono concentrati quasi esclusivamente sul tardo Medioevo e sul Rinascimento, mentre scarseggiano le analisi dedicate agli ultimi duecento anni della Serenissima⁷. Da un lato, ciò è dovuto al paradigma critico che

- 4 Sulla questione, anche per ciò che concerne la bibliografia recente, rimando a GIOVANNI FLORIO, ALESSANDRO METLICA, *Civic Ritual and Popular Politics in the Republic of Venice*, in *Contending Representations II: Entangled Republican Spaces in Early Modern Venice*, a cura di Giovanni Florio, Alessandro Metlica, Turnhout, Brepols, 2024, pp. 6-43.
- 5 JOHN G.A. POCOCK, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, 1975. Si veda anche l'intervento di VITTORIO CONTI, *The Mechanisation of Virtue: Republican Rituals in Italian Political Thought in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Republicanism: A Shared European Heritage*, a cura di Martin van Gelderen, Quentin Skinner, Cambridge University Press, 2002, pp. 73-84.
- 6 MATTEO CASINI, *Cerimoniali*, in *Storia di Venezia*, vol. VII, *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, Roma, Treccani, 1997, pp. 107-160.
- 7 Oltre al già citato libro di Muir, che comunque adotta la medesima cronologia, ricordo almeno MATTEO CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996; FRANCESCA AMBROSINI,

ha postulato il declino o addirittura il ripudio del rituale nell'Europa del Seicento, come parte di un più ampio processo di secolarizzazione: stando a studiosi come Peter Burke o lo stesso Muir, a partire dai primi decenni del XVII secolo le trasformazioni in atto nella società europea avrebbero eroso il valore delle ceremonie sia religiose che profane, rendendo il rituale civico poco influente sul piano politico⁸. Dall'altro lato, per quanto riguarda Venezia nello specifico, questo declino avrebbe seguito in parallelo la famigerata decadenza della Repubblica. Tra Sei e Settecento, «l'élite veneziana aggiustò con cura la retorica del mito in modo che rimanesse efficace»⁹, ma senza mai alterarla o modificarla davvero: in altre parole, il patriziato si sarebbe limitato a preservare il proprio patrimonio “mitico” – rituale civico incluso – in una fase storica che non avrebbe consentito cambiamenti strutturali. Ne è derivata l'idea di una città cerimoniale congelata per due secoli nella sua etichetta rinascimentale.

Al contrario, come mi propongo di illustrare nelle pagine che seguono, io ritengo che nel Seicento, a Venezia, il rituale civico e più in generale la produzione encomiastica siano andati incontro a una trasformazione profonda. Sono convinto, inoltre, che questa nuova rappresentazione del potere sia il riflesso di una nuova base sociale. Sappiamo infatti che le relazioni di potere, all'interno del patriziato, mutano radicalmente nel corso del XVII secolo. La crisi economica e politica che culmina nelle guerre di Candia (1645-1669) e Morea (1684-1699, 1714-1718) esaspera i contrasti tra nobili ricchi e poveri che, sebbene nominalmente dotati degli stessi diritti, si ritrovano a esercitare prerogative sempre più distanti a seconda della fortuna privata delle

Cerimonie, feste, lusso, in *Storia di Venezia*, vol. V, *Il Rinascimento: società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, Roma, Treccani, 1996, pp. 441-520; LINA URBAN, *Processioni e feste dogali*. Venetia est mundus, Vicenza, Neri Pozza, 1998; EVELYN KORSCH, *Renaissance Venice and the Sacred-Political Connotations of Waterborne Pageants*, in *Waterborne Pageants and Festivities in the Renaissance*, a cura di Margaret Shewring, Linda Briggs, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 79-97. Anche i migliori studi sui Procuratori di San Marco, a cui farò più volte riferimento in queste pagine, non trattano del XVII secolo: REINHOLD C. MUELLER, *The Procurators of San Marco in the 13th and 14th Centuries: A Study of the Office as a Financial and Trust Institution*, «*Studi veneziani*», XIII (1971), pp. 105-220; DAVID S. CHAMBERS, *Merit and Money: The Procurators of St Mark and their Commissions, 1443-1605*, «*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*», LX (1997), pp. 23-88.

8 PETER BURKE, *The Historical Anthropology of Early Modern Italy*, Cambridge University Press, 1987; EDWARD MUIR, *Ritual in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, 1997.

9 FENLON, *The Ceremonial City*, p. 331.

loro case¹⁰. Sono questi gli anni, non a caso, in cui vengono vergati i più celebri scritti dell’“antimito”¹¹, in scia al protagonismo senza precedenti che le “case grandi” adottano non solo nella sfera politica, ma anche in quella culturale. Escono a stampa raccolte di versi che glorificano questo o quel patrizio con metafore estranee alla tradizione repubblicana; sorgono chiese che ostentano, nelle loro facciate, non angeli né santi, ma ritratti fededegni dei mecenati¹²; nelle piazze, nelle chiese e nei palazzi privati compaiono sculture raffiguranti statisti e capitani della Serenissima, assai rare prima degli anni Venti del Seicento¹³. Un buon esempio sono i capitani da mar, il cui ruolo spicca durante le guerre di Candia e di Morea¹⁴.

Per comprendere il ruolo del rituale civico in questa trasformazione, il mio studio esamina una cerimonia di importanza cruciale per la Venezia del XVII secolo: l’entrata dei Procuratori di San Marco. La mia analisi prende in considerazione i testi stampati per l’elezione dei Procuratori e si concentra, dunque, sui libri di festa – in inglese diremmo *i festival books* – che descrivono lo svolgimento della cerimonia. Il valore di questi testi non è esclusivamente di tipo documentario. Oggetti editoriali complessi, perché partecipi, a vario titolo, del rituale che dovevano eternare, i libri di festa erano costruiti per rispecchiare l’evento performativo, per “rappresentare” l’entrata nel senso di “ri-presentarla” e persino di “ricrearla” per il lettore attraverso una vera e propria «festa di carta»¹⁵. Il fulcro del mio discorso, di conseguenza,

10 GAETANO COZZI, *Dalla riscoperta della pace all’inevitabile sogno di dominio*, in *La Venezia barocca*, pp. 3-104; GUIDO CANDIANI, *Conflitti d'intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriziato veneto durante la guerra di Candia*, «Studi veneziani», XXXVI (2008), pp. 145-275.

11 PIETRO DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta*, vol. IV-2, *Il Seicento*, a cura di Girolamo Arnaldi, Manlio P astore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 407-436.

12 MARTIN GAIER, *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2002; MASSIMO FAVILLA, RUGGERO RUGOLO, *Frammenti della Venezia barocca*, «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLXIII (2004-2005), pp. 47-138.

13 MATTEO CASINI, *Some Thoughts on the Social and Political Culture of Baroque Venice*, in *Braudel Revisited: The Mediterranean World 1600-1800*, a cura di Geoffrey Symcox, Teofilo Ruiz, Gabriel Piterberg, University of Toronto Press, 2010, p. 180.

14 MATTEO CASINI, *Immagini dei capitani generali*, in *Il Perfetto Capitano. Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di Marcello Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 219-270.

15 Rimando a BENOIT BOLDUC, *La Fête imprimée. Spectacles et cérémonies politiques*

non sarà tanto il rituale in sé, di cui pure offrirò una ricostruzione dettagliata nel prossimo paragrafo, quanto la sua rappresentazione – la sua messa in forma: nella forma tipografica, letteralmente – all'interno delle fonti a stampa che ce ne trasmettono la notizia. La mia ipotesi di lavoro è che, promuovendo l'encomio del Procuratore in accordo alle prerogative del genere del *festival book*, simili pubblicazioni finissero per perseguire una forma di celebrazione individuale estranea, almeno nei modi e nelle proporzioni, alla tradizione repubblicana. Anche questa sfrangiata letteratura d'encomio, fatta di poemetti e di virtuosismi ecfrastici, di motti impresistici e di orazioni, va letta perciò non con gli occhiali del “mito” ma, all'opposto, attraverso la lente di quello «sconcerto costituzionale» che Gaetano Cozzi riteneva decisivo per inquadrare il Seicento veneziano¹⁶.

II. Il rituale e la letteratura

In una lettera inviata il 17 settembre 1732 a Francesco Maria Zanotti, suo amico intimo e professore di filosofia a Bologna, Francesco Algarotti si lamenta amaramente della situazione della poesia contemporanea. Per adeguarsi alle norme sociali, scrive Algarotti, i poeti devono celebrare nelle loro opere qualsiasi tipo di evento pubblico. Ad esempio, a lui e a Zanotti è stato chiesto di comporre dei versi di encomio per una giovane nobildonna costretta a farsi monaca, o di lodare un mecenate di cui non conoscono né il nome né il volto¹⁷. Le cose comunque possono andare anche peggio, continua Algarotti.

Ma qual più ridicola cosa che quel flusso e quella dissenteria incredibile di sonetti e d'ogni altra maniera di poesie, che si è veduta a questi dì sgorgare in Venezia per questo nuovo procuratore? [...] Quanta carta bisogna sporcare per tali coglionerie!¹⁸

Non sorprende che la voga encomiastica messa alla berlina da

(1549-1662), Paris, Garnier, 2016, pp. 9-40, che adopera le espressioni di suo conio «fête de papier» e «paper festival».

16 COZZI, *Dalla riscoperta della pace*, p. 85.

17 FRANCESCO ALGAROTTI, *Opere*, vol. XI, Venezia, Carlo Palese, 1794, pp. 363-367.

18 Ivi, p. 364. Algarotti si riferisce alla recente elezione (5 giugno 1732) di Carlo Pisani a Procuratore di San Marco.

Algarotti toccasse l'apice, a Venezia, in occasione dell'elezione di un Procuratore di San Marco. In quanto magistrati responsabili dell'erario e dei lasciti della Basilica, i Procuratori ricoprivano la carica più prestigiosa della Repubblica dopo il dogado. Proprio come il doge, e a differenza di tutte le altre cariche, i Procuratori erano nominati a vita ed entravano in senato senza bisogno di essere rieletti annualmente. La maggior parte dei dogi stessi era scelta tra i Procuratori di San Marco.

La carica era stata creata nell'XI secolo e da allora era cresciuta sia nel numero di membri – da due (1231) a nove (1443) – sia in influenza, perché i Procuratori avevano accumulato maggiori responsabilità nel corso dei secoli XV e XVI. Oltre alla manutenzione della Basilica e dell'area della Piazza, dove avevano diritto ad alloggi privati (le Procuratie), i Procuratori distribuivano elemosine, si prendevano cura degli orfani, eseguivano testamenti e amministravano i lasciti perpetui fatti da testatori privati. A partire dal 1319, questi compiti erano distribuiti tra i Procuratori come segue. Tre Procuratori *de supra Ecclesia* mantenevano le loro funzioni relative alla Basilica, occupandosi, tra le altre cose, dei cantieri dell'area marciana; tre Procuratori *de circa canale* si occupavano delle attività finanziarie nei sestieri di San Marco, Castello e Cannaregio; e tre Procuratori *de ultra* svolgevano lo stesso lavoro a Dorsoduro, Santa Croce e San Polo. Anche se la loro azione politica era in qualche misura limitata (ad esempio non sedevano in Maggior Consiglio dopo la loro elezione), i Procuratori erano certamente tra gli uomini più potenti di Venezia, soprattutto in virtù dell'impatto che i loro incarichi finanziari avevano sul mercato monetario veneziano¹⁹.

I Procuratori svolgevano un ruolo importante anche nel rituale civico. Sin dal 1459 i libri ceremoniali prevedevano che quattro di loro accompagnassero il doge a tutte le messe solenni a cui egli partecipava lontano da San Marco²⁰. La loro elezione, inoltre, veniva accuratamente messa in scena e dava luogo a vari festeggiamenti in tutta la città. Alla notizia della nomina, le campane suonavano a festa per tre giorni. Per le strade si udivano tamburi e trombe, mentre il neoeletto distribuiva a sue spese vino, pane e denaro vicino ai traghetti. Di notte, le chiese e i palazzi erano addobbati con lampade e in molte zone della città si

19 Una storia più particolareggiata della magistratura si trova in CHAMBERS, *Merit and Money*, pp. 30-32.

20 *Ibid.*

ammiravano i fuochi d'artificio²¹. Poi si programmava l'entrata vera e propria. Questa cerimonia poteva svolgersi sia alcuni giorni sia alcuni mesi dopo i primi festeggiamenti pubblici, perché i Procuratori potevano essere lontani da Venezia in qualità di ambasciatori al momento della loro elezione. Ad ogni modo, l'ingresso si teneva in coda agli altri spettacoli, nel giorno in cui il Procuratore iniziava ufficialmente la sua carica e riceveva le chiavi dei suoi nuovi appartamenti sulla Piazza. In altre parole, la sua “entrata in servizio” corrispondeva alla sua entrata “fisica” negli alloggi delle Procuratie.

L'entrata si svolgeva in questo modo²². Il giorno stabilito, amici e parenti si recavano al palazzo del neoeletto per poi scortarlo in barca al Fondaco dei Tedeschi, vicino a Rialto, sul Canal Grande. Qui il gruppo sbucava per raggiungere la vicina chiesa di San Salvador, dove veniva celebrata una prima messa solenne; ciò consentiva alla folla di radunarsi sul sagrato. Quando il Procuratore lasciava San Salvador, lo faceva a piedi, nel mezzo di un imponente corteo composto da cinque o seicento persone, tra cui si annoveravano servitori, musici, soldati, capitani e cavalieri provenienti dalla Terraferma, oltre agli altri Procuratori e a gran parte del Senato. Disposto a coppie, il corteo transitava per le Mercerie, sfilando da Rialto a San Marco. Durante una seconda messa celebrata in Basilica, il Procuratore prestava giuramento sull'altare, leggendo la commissione appositamente redatta e lasciando, al termine della lettura, una generosa elemosina. Poi entrava in Palazzo Ducale per l'investitura formale a Procuratore, che avveniva alla presenza del doge. Dopo una breve orazione congratulatoria diretta al Collegio, il neoeletto riceveva infine la borsa di velluto contenente le chiavi delle Procuratie. Le persone che avevano marciato assieme a lui ricevevano in dono quattro “pani di zuccharo”, oppure si univano al banchetto che concludeva i festeggiamenti.

21 Per i festeggiamenti precedenti l'entrata, con puntuale riferimento alle fonti sei e settecentesche, si vedano SABRINA MINUZZI, *Il secolo di carta. Antonio Bosio artigiano di testi e immagini nella Venezia del Seicento*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 29-33 e PAOLO DE LORENZI, *La galleria di Minerva. Il ritratto di rappresentanza nella Venezia del Settecento*, Verona, Cierre, 2009, pp. 14-24.

22 Per lo svolgimento dell'entrata si veda GIOVAN BATTISTA CASOTTI, *Da Venezia nel 1713. Lettere a Carlo Tommaso Strozzi e al canonico Lorenzo Gianni*, Prato, Guasti, 1866, pp. 7-11. Ulteriori informazioni si trovano in FULGENZIO MANFREDI, *Degnità procuratoria di San Marco di Venetia*, Venezia, Domenico Nicolini, 1602 e VINCENZO MARIA CORONELLI, *Procuratori di San Marco, riguardevoli per dignità e merito nella Repubblica di Venezia, colla loro origine e cronologia*, Venezia, 1705, nonché nell'opera manoscritta di Giancarlo Sivos (BMV Ital 1978, che è copia settecentesca dell'originale del 1587: si veda CHAMBERS, *Merit and Money*, p. 23).

Come sottolineano tutte le fonti, specialmente quelle di taglio letterario, decorazioni superbe ornavano il percorso da San Salvador a San Marco. Il tragitto era trasfigurato da archi effimeri e da finte architetture; il campo di San Salvador era ornato di ricchi arazzi e le strade e i vicoli circostanti, così come il Ponte di Rialto, erano tappezzati di festoni. Dalle finestre pendevano drappi sontuosi e lungo il percorso della processione erano esposti diversi dipinti, tra cui composizioni allegoriche e ritratti del Procuratore. Anche i negozi sulle Mercerie svolgevano un ruolo fondamentale, perché i loro proprietari, in occasione dell'evento, mettevano mano alle vetrine per esibire i loro oggetti più raffinati. Gemme, perle, specchi, piume rare e tessuti preziosi erano messi in mostra o addirittura disposti con vari artifici per comporre lo stemma del Procuratore. Splendidi merletti, decorati in oro e in argento con il nome del neoeletto, affiancavano le incisioni con il suo ritratto che, dopo essere state stampate espressamente per la cerimonia, venivano esposte in gran numero sulla pubblica via. Non mancavano, in questa esposizione a metà tra la galleria d'arte e la fiera campionaria, le bizzarrie barocche: valga, a titolo di esempio, quanto riferisce la *Pallade veneta* del 12-19 luglio 1704, quando, per l'entrata di Lorenzo Soranzo, già bailo a Costantinopoli, fu esposto un «un quadro di raso», «il tutto fabricatto di setta», che raffigurava l'udienza che al Procuratore aveva concesso il Gran Visir, «havendovi pur esteso lungo tratto di mare Ellesponto con li Dardanelli e Bisanzio»²⁵.

Nella miriade di decorazioni effimere approntate per l'ingresso dei Procuratori rientrava pure la letteratura. Come ricapitola in modo efficace un altro numero manoscritto della *Pallade veneta*, uscito il 18-25 novembre 1702, a ridosso dell'elezione a Procuratore di Girolamo Canal, l'«adobbo della gran Marzaria» constava infatti di testi e di immagini, con gli elogi dispiegati dall'onnipresente emblematica («le eruditissime imprese animate da motti») a fare da tramite tra gli uni e le altre. Ai deferenti ritratti dei Procuratori – spicca, in questa occasione, «quello del famosissimo penello del signor Cassana», vale a dire Niccolò Cassana, detto Nicoletto, ritrattista di valore attivo, più tardi, anche a Firenze e a Londra – si accompagnavano, immancabilmente, i «voli di tanti cigni»: sonetti, epigrammi, versi d'ogni metro stampati,

25 Cito dall'utilissimo lavoro di PAOLO DELORENZI, *Una divinità nella bottega dello scrittore. Cronache d'arte tra Sei e Settecento dalla Pallade Veneta*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», XL (2016), p. 72. Su questa gazzetta, più in generale, si veda ELÉANOR SELFRIDGE-FIELD, *Pallade veneta. Scritti sulla musica nella società veneziana, 1650-1750*, Venezia, Fondazione Levi, 1985.

il più delle volte, su singoli fogli, così da essere appesi lungo il tragitto del corteo o distribuiti alla folla che assisteva allo spettacolo²⁴. Sati-reggiando con il consueto sarcasmo, nelle sue *Lettere inglesi*, la società veneziana dell'epoca, Saverio Bettinelli si mostra dello stesso parere di Algarotti in merito a questa «dissenteria» testuale.

Mi pareva la poesia, massimamente a Venezia, un curioso mestiere, una nuova manifattura, un lanifizio. Mi sono trovato agli sposalizi più di una volta, ne ho veduti i preparativi e le feste più solenni. I poeti vi lavoravano al pari de' falegnami, de' pittori, degli stuccatori e de' macchinisti, col solo divario che aveano paga più discreta di tutti gli altri. Mi sono preso piacere una volta di contare que' componimenti in foglio volante che addobbavano le botteghe, i palazzi, le strade. Sonetti in lingua veneziana, in paesana, in toscana; altri con la coda, altri no, canzoni d'ogni metro, capitoli ec. Questo addocco pareggiava quel de' damaschi e de' tappeti. Pure è questa la vanguardia delle galiotte o delle lancie, i libri e i volumi di poesia formavano il corpo della flotta. Otto diversi ne ho veduti per un solo procurator di San Marco, e stampati con pompa e spesa grandissima. Maggior lusso di stampe non vidi in opere scientifiche ed importanti. Caratteri e carta sceltissimi, vignette e finali de' più valenti incisori, fino a fare cornici leggiaderrissime e dispendiosissime di fino intaglio ad ogni pagina, talché talora il più detestabil sonetto si trova ricamato tutto all'intorno, con più nobiltà che mai nol fu alcuna ode d'Orazio e alcun salmo di David. Un vetro contorniato di brillanti. Mi disse un gentiluomo che uno di questi libri era costato più di mille ducati a stamparlo. E con qual frutto? Se ne mandano i fasci di tai libri alle case come si mandano de' panieri di fiori o di confettura ai convitati, parenti e amici. Hanno i libri un medesimo fine. Passano in mano delle cameriere e degli staffieri; perisce tutto lo stesso giorno; e mentre s'odorano i fiori, si gustano i dolci, o poco o molto, nessuno legge i versi né poco, né molto²⁵.

Il caustico moralismo di Bettinelli si appunta, in primo luogo, sul degrado della poesia, retrocessa da arte liberale a mero fatto di artigianato: i poeti valgono i falegnami o gli stuccatori, e sono pure pagati peggio. Mi sembra significativo che, seppure all'interno di una requisitoria che prende di mira, più in generale, le borie della poesia epitalamica, Bettinelli chiami in causa proprio le pubblicazioni per i Procuratori di San Marco. Infatti «le botteghe, i palazzi, le strade» ad-

²⁴ Cito da DELORENZI, *Una divinità nella bottega dello scrittore*, p. 70.

²⁵ SAVERIO BETTINELLI, *Versi sciolti*, Venezia, Giovan Battista Pasquali, 1766, n.n. (pp. VIII-IX). Il passo si legge nella seconda delle *Dodeci lettere inglesi sopra varj argomenti e sopra la letteratura italiana*, pubblicate in appendice alla seconda edizione dei *Versi sciolti* che riuniva, oltre alle poesie di Bettinelli, quelle di Carlo Innocenzo Frugoni e dello stesso Algarotti.

dobbate di «componimenti in foglio volante» – con i sonetti e le canzoni che duplicano l’«addobbo de’ damaschi e de’ tappeti» – ricordano senz’altro gli apparati che abbiamo descritto. Sappiamo d’altronde, fuor di metafora, che i commercianti delle Mercerie esponevano questi testi nei loro negozi proprio come se si trattasse di una merce di pregio.

Il passo è interessante anche per un’altra ragione. Bettinelli chiarisce che a questi fogli volanti si affiancavano pure volumi più tradizionali, «stampati con pompa e spesa grandissima» e spesso arricchiti addirittura da incisioni. È un doppio binario di cui occorre tenere conto, e che corrisponde a quanto accadeva per la produzione figurativa e per i ritratti dei Procuratori in particolare. Non di rado, tra San Salvador e San Marco venivano esposti quadri a olio di grandi dimensioni; lo testimonia, ad esempio, il ritratto di Canal dipinto da Cassana. Però i muri, i portoni e soprattutto le vetrine delle Mercerie erano tappezzati di effigi intagliate nel rame, stampate a centinaia²⁶ «secondo una tradizione diffusasi probabilmente nel tardo Seicento»²⁷.

III. L’espansione del rituale

Tra Sei e Settecento, dunque, l’entrata dei Procuratori di San Marco costituiva un momento chiave nell’agenda performativa e nella produzione culturale della Repubblica di Venezia. Come tale, l’evento era ampiamente celebrato non solo da una pletora di testi effimeri – poster e volantini, come diremmo oggi – ma pure da opere encomiastiche più lunghe e impegnative. Nei trentacinque anni delle guerre di Morea (1684-1718) questo secondo ramo della produzione a stampa, di tono più schiettamente letterario, si dimostra massivo: una mia indagine preliminare, tutt’altro che completa, ha rintracciato tra le opere singolarmente stampate per l’ingresso di un Procuratore (escludendo le notizie, pure assai numerose, riportate dalle gazzette e da altre fonti misceillanee) tre libri di feste, quattro volumi di poesia, sei orazioni e otto panegirici. Il ritmo di queste pubblicazioni aumenta via via nel corso del XVIII secolo.

Ma si trattava davvero di un’antica tradizione repubblicana?

26 DORIT RAINES, *La famiglia Marin: cultura libraria tra Friuli e Venezia nel ‘700*, Udine, Arti grafiche friulane, 1997, p. 111. Per la sua entrata del 1764, Lodovico Marin si farà stampare 1200 ritratti e 600 copie di raccolte liriche.

27 DELORENZI, *La galleria di Minerva*, p. 5.

Detto altrimenti: l'entrata dei Procuratori di San Marco era sempre stata parte di quel rituale civico che, sin dal Quattrocento, aveva contribuito grandemente al “mito” della Serenissima? E infine, circoscrivendo il quesito alle fonti di cui ci stiamo occupando in questa sede: il ruolo della tipografia era sempre stato cruciale nel rappresentare il passaggio di status degli eletti?

La risposta all'ultima domanda è la più semplice, ed è pertanto opportuno partire da qui. Prima degli anni Ottanta del Seicento, i libri che celebrano un singolo Procuratore sono praticamente assenti. Al netto di un pugno di eccezioni, peraltro eterogenee tra loro, per avere un *festival book* dedicato all'entrata di un Procuratore di San Marco occorre aspettare il 1641²⁸ e, perché il fenomeno diventi in qualche misura routinario, si deve attendere appunto la guerra di Morea. Di per sé il dato non sorprende: a Venezia, durante il Rinascimento, i *festival books* erano rari in generale, perché le festività del rituale civico di prassi non venivano commemorate a stampa e le eccezioni riguardavano per lo più gli ingressi di ambasciatori stranieri e altri ospiti di riguardo²⁹. Ciò che colpisce, semmai, è la regolarità con cui simili pubblicazioni scandiscono le elezioni dei Procuratori a partire dagli anni Ottanta, quando la messe dei libri di festa si fa improvvisamente conspicua. Una cronologia di massima, così come possiamo dedurla dai materiali usciti dalle tipografie veneziane, identifica quindi un primo scarto negli anni Quaranta del Seicento (quando questa peculiare tipologia di *festival book* viene inaugurata), un secondo snodo attorno al 1680 (quando la medesima tipologia editoriale, dopo una lunga incubazione, prolifica) e una situazione codificata solamente nel Settecento (quando per Algarotti e Bettinelli questi testi sono un dato di fatto).

Questa cronologia, ricalcata appunto sui libri di festa editi a Venezia tra XVI e XVIII secolo, rispecchia in maniera sorprendentemente puntuale l'evoluzione del rituale – e anzi, per le ragioni che si vedranno, quella che potremmo definire la sua espansione – all'interno del Rinascimento. Infatti per tutto il Cinquecento, e almeno fino

28 DOMENICO VINCENTI, *Gli apparati veneti, ovvero le feste fatte nell'elezione in procuratore dell'illusterrissimo et eccellentissimo signor Giovanni da Pesaro cavalier*, Venezia, Pietro Miloco, 1641.

29 MARGHERITA AZZI VISENTINI, *Venezia in festa: le ceremonie di Stato*, in *Le capitali della festa. Italia settentrionale*, a cura di Marcello Fagiolo, Roma, De Luca, 2007, p. 265. Rimando anche ad ALESSANDRO METLICA, *La "gioiosa entrata" di Francesco Morosini. La festa veneziana in tipografia*, in *La "splendida" Venezia di Francesco Morosini (1619-1694): ceremoniali, arti, cultura*, a cura di Matteo Casini, Simone Guerriero, Vincenzo Mancini, Venezia, Fondazione Cini, 2022, pp. 159-167.

agli anni Trenta del secolo successivo, l'entrata dei Procuratori di San Marco era stata decisamente più modesta. Non solo il rituale non alimentava delle pubblicazioni che proseguissero l'encomio su carta, ma aveva indubbiamente una minore rilevanza performativa, vuoi perché le spese sostenute nell'occasione erano più contenute, come pare emergere con una certa evidenza dalle fonti, vuoi, soprattutto, perché l'itinerario percorso dalla processione non era lo stesso, ed era anzi sensibilmente più breve.

Per seguire la curva di questa evoluzione, possiamo basarci sulla *Venetia città nobilissima e singolare* di Francesco Sansovino. Come è noto, la celebre guida turistica *avant la lettre* fu pubblicata per la prima volta nel 1581; tuttavia, dato l'enorme successo del libro, nel Seicento ne uscirono due redazioni aggiornate, che integravano il testo originale con eventi successivi e con nuove informazioni. La prima di queste riedizioni, a cura di Giovanni Stringa, uscì nel 1604; la seconda, firmata da Giustiniano Martinioni, nel 1663.

La *Venetia* del 1581 dedica un breve paragrafo ai tre giorni di festa che seguivano l'elezione di un nuovo Procuratore e che precedevano, come si è visto, il rito dell'entrata⁵⁰. Questo paragrafo ha avuto ampia fortuna negli scritti successivi: è stato parafrasato da Siros (1587), da Manfredi (1602) e persino da Pompeo Molmenti (1892)⁵¹. Tuttavia non si tratta di un resoconto dettagliato: al contrario, è evidente che, nella trattazione di Sansovino, queste feste occupano un posto marginale sia rispetto alle origini storiche e alle funzioni della magistratura, sia al confronto con altre ricorrenze ceremoniali. A riprova di ciò, Sansovino tratta dei festeggiamenti per i Procuratori nel libro VII (*Delle fabbriche pubbliche*) invece che nel libro X (*De gli abiti, costumi e usi della città*): in altre parole, ne discute tangenzialmente illustrando la storia e il significato politico dell'edificio delle Procuratie (libro VII), ma non vi ritorna in maniera diffusa quando affronta, nel merito, il rituale civico veneziano (libro X). Sansovino non menziona neppure l'entrata, vale a dire la parte conclusiva delle celebrazioni che, stando alle fonti sei e settecentesche, appare di gran lunga la più importante. Risaltano dunque, per contrasto, le pagine del libro X sui festeggiamenti tenutisi

50 FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima e singolare, descritta in XIII libri*, Venezia, Giacomo Sansovino, 1581, 108r.

51 POMPEO MOLMENTI, *I Procuratori di San Marco*, in *Studi e ricerche di storia e d'arte*, Torino-Roma, Roux, 1892, p. 62.

a Venezia dopo la battaglia di Lepanto (1571)⁵²: il ponte di Rialto splendidamente tappezzato e ricoperto di tessuti preziosi, i quadri appesi lungo le Mercerie, le magnifiche merci esposte dai negoziandi sembrerebbero rimandare all'entrata dei Procuratori che però, almeno a questa data, non ha niente a che fare con questi apparati.

Ciò non significa che nel Cinquecento la cerimonia dell'ingresso non esistesse affatto. Infatti la *Venetia* curata da Stringa (1604) si sente in dovere di colmare la lacuna, aggiungendo una descrizione della processione così come si svolgeva già ai tempi del Sansovino⁵³. L'evento, tuttavia, appare assai differente da quello riportato un secolo dopo. Innanzitutto è diverso l'ordine di grandezza. Alla processione partecipavano circa trecento persone (e non cinquecento o seicento) e alla fine venivano distribuiti due (e non quattro) "pani di zuccharo". In secondo luogo, il percorso ceremoniale era sensibilmente più breve e radicalmente dissimile, poiché il corteo partiva dalla chiesa di San Moisè anziché da San Salvador e, di conseguenza, non transitava per le Mercerie. Ora, nella seconda metà del XVI secolo le Mercerie erano già la via più famosa di Venezia, oltre che il cuore del mercato del lusso europeo, e molti cardinali e ambasciatori chiedevano esplicitamente alle autorità veneziane di poterne visitare i negozi⁵⁴. Eppure, sul piano ceremoniale, l'asse San Salvador – San Marco (anche se poteva essere utilizzato, come accadde nel 1571) era meno battuto di quello San Moisè – San Marco. Dal momento che questo secondo itinerario era più rettilineo e quasi privo di negozi, si può supporre che a quell'epoca né la profusione di decorazioni effimere né l'esposizione di beni di lusso fossero ritenute obbligatorie per eseguire il rituale dell'entrata dei Procuratori di San Marco. La cosa spiega pure, per inciso, come Sansovino abbia potuto avvertire la cerimonia come secondaria, sino a escluderla dal novero delle feste trattate nella sua *Venetia*.

La maggior parte degli studi, dando per scontato che la processione fosse sempre partita da San Salvador, non ha notato il cambio di percorso⁵⁵. Tuttavia l'innovazione è chiaramente segnalata nella terza

52 SANSOVINO, *Venetia*, 158rv-159r.

53 FRANCESCO SANSOVINO, GIOVANNI STRINGA, *Venetia città nobilissima e singolare [...] hora con molta diligenza corretta, emendata e più d'un terzo di cose nuove ampliata*, Venezia, Altobello Salicato, 1604, 211r- 213r.

54 FILIPPO DE VIVO, *Walking in Sixteenth-Century Venice: Mobilizing the Early Modern City*, «I Tatti Studies», XIX (2016), p. 125.

55 Si veda ad esempio AMBROSINI, *Cerimonie, feste, lusso*, p. 450.

e ultima *Venetia* (1663), in cui Martinioni postilla, in coda al libro VII *Delle fabbriche pubbliche*, che i familiari del Procuratore «s'adunano [...] non più in Chiesa di San Moisè (come dice il sudetto Stringa) ma in Chiesa di San Salvatore»³⁶. Possiamo assegnare una data più precisa alla modifica dell'itinerario, che avvenne poco dopo la peste del 1630-1631. Stando ai documenti in nostro possesso, infatti, il *terminus post quem* per la partenza da San Salvador è l'elezione di Francesco Molin nel 1634, quando il campo vicino a Rialto fu decorato di conseguenza³⁷. Il nuovo itinerario fu rapidamente codificato e nel 1641, con l'entrata di Giovanni Pesaro, apparve il primo libro di festa interamente dedicato all'ingresso di un Procuratore, gli *Apparati veneti* di Domenico Vincenti.

È probabile che sul cambio di percorso abbiano pesato anche delle ragioni logistiche. Proprio in quegli anni, infatti, dopo la brusca frenata imposta dalla pandemia, entrava nel vivo l'ultima fase del cantiere di piazza San Marco, con l'edificazione degli alloggi delle Procuratie Nuove all'angolo sud-est della Piazza: la decisione di demolire la Beccheria, che permise di erigere l'ala dell'edificio compresa tra la chiesa di San Gemignano e il rio della Zecca, è del 1642³⁸. Dato il protrarsi dei lavori e considerata l'entità delle demolizioni, l'entrata in Piazza dalla parte di San Moisé doveva riuscire malagevole, oltre che poco consona alle esigenze del ceremoniale. Parallelamente, peraltro, i lavori intrapresi sin dalla fine del Cinquecento nell'ultimo tratto delle Mercerie, con il fine di riqualificare l'area e di alzare i canoni d'affitto, ma pure di esaltare la prospettiva sulla Piazza attraverso una parziale rettificazione del tratto viario, venivano a offrire all'asse San Salvador - San Marco delle rinnovate potenzialità scenografiche³⁹.

Per comprendere la trasformazione cui il rituale era andato incontro nell'arco di pochi decenni, e che aveva causato una sua inedita

36 FRANCESCO SANSOVINO, GIUSTINIANO MARTINIONI, *Venetia città nobilissima e singolare [...] con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città fatte e occorse dall'anno 1580 sino al presente 1663*, Venezia, Steffano Curti, 1663, p. 306.

37 DELORENZI, *La galleria di Minerva*, p. 19. Il documento citato da Delorenzi si trova nell'Archivio di Stato di Venezia, Archivio privato Correr, reg. 165, *Sumario delle spese fatte nell'occasione di procuratore di San Marco dell'eccellentissimo signor Francesco Molino, creato adì XI genaro 1633 stil veneto*.

38 PAOLA PLACENTINO, *Politica ed economia nella riconfigurazione tardocinquecentesca di piazza San Marco: il cantiere delle Procuratie Nuove*, «*Mélanges de l'école française de Rome*», CXIX-2 (2007), p. 340. Ringrazio Giovanni Florio per avermi segnalato questo saggio.

39 Ivi, pp. 335-338.

espansione tanto negli spazi urbani, per i nuovi luoghi toccati dalla processione, quanto in tipografia, per i generi letterari ora coinvolti nella rappresentazione della festa, riesce preziosa un'altra testimonianza, estranea, questa volta, alla vicenda editoriale di *Venetia città nobilissima e singolare*. L'allusione va a un testo manoscritto di Francesco Pannocchieschi d'Elci (1625/1626-1702), nipote del nunzio papale Scipione (1600-1670): la *Relazione delle cose di Venezia*⁴⁰, scritta appunto da Francesco (e non da Scipione, come si è erroneamente affermato)⁴¹ negli anni della nunziatura veneziana dello zio (1647-1652). Francesco, che all'epoca era ancora molto giovane, viaggiò a Venezia e successivamente a Vienna al seguito di Scipione, di cui ripercorse le orme sino a succedergli come arcivescovo di Pisa (1663). A differenza dello zio, il nipote covava pure delle ambizioni letterarie, come dimostrò a Venezia non meno che a Vienna, dove partecipò in prima persona alla neonata accademia in lingua italiana voluta dall'imperatore Ferdinando III e vergò delle memorie, a metà tra indagine geopolitica e autobiografia, intitolate *Osservazioni historiche*⁴².

La *Relazione delle cose di Venezia* passa in rassegna i costumi, le abitudini e gli ordinamenti della Repubblica, ma si sofferma soprattutto sui suoi splendidi divertimenti. Questi non includono soltanto i pubblici teatri d'opera, allora sorti da poco, o il brivido del gioco d'azzardo nei ridotti, ma anche gli appuntamenti del rituale civico, di cui Pannocchieschi coglie lucidamente la dimensione politica.

Sopra 'l tutto quello che più mi faceva restare attonito era il vedere come si vivesse in quel tempo in Venetia; come piena sempre di ricchezze e di lussi se ne stesse quella Città involta per lo più in continue feste sì pubbliche come private, che non solamente pareva disconvenissero ad un paese che haveva all'hora la guerra, ma che ad ogn'altro più quieto etiandio e più pacifco ha-

40 Il testo è conservato manoscritto nell'Archivio di Stato di Venezia, Archivi privati, *Carte della Nunziatura a Venezia di monsignor Pannocchieschi*, ma è stato pubblicato in un'edizione primonovecentesca, da cui sono tratte le mie citazioni: FRANCESCO PANNOCHIESCHI D'ELCI, *Relazione sulle cose di Venezia*, in *Curiosità di storia veneziana*, a cura di Pompeo Molmenti, Bologna, Zanichelli, 1919, pp. 310-358.

41 CASINI, *Some Thoughts*, p. 204.

42 L'opera si legge in un manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 5632, *Osservazioni historiche delle cose più notabili occorse in Germania et alla Corte dell'Imperatore durante la Nunziatura di Monsignore Arcivescovo di Pisa*. Su questo manoscritto e, più in generale, sull'accademia cesarea cui partecipò Pannocchieschi si veda ALESSANDRO METLICA, *Il Parnasso dell'Istro. Eugenio di San Giuseppe, Caramuel y Lobkowitz e la prima accademia italiana di Vienna (1655-1657)*, «Römische Historische Mitteilungen», LV (2013), pp. 231-270.

vrebbero sembrato superflue. [...] Et veramente indicibile era lo sfoggio d'ogni più strana et più profusa maniera di vivere, et sopra 'l tutto molto piena et opulenta sempre quella Città⁴³.

In una Repubblica sotto scacco per l'aggressione militare dell'Impero ottomano – la guerra di Candia era scoppiata nel 1645, due anni prima che Pannocchieschi arrivasse in città – questi sfoggi di ricchezza non erano neutri. Le feste, a Venezia, avevano senz'altro una dimensione rituale, ma fungevano anche da strumenti di propaganda. La dimensione politica del rituale civico si manifestava, in primo luogo, nell'influenza che quelle ceremonie esercitavano sull'opinione degli osservatori esterni, allo scopo di rovesciare in un tripudio scenografico l'immagine di una Repubblica messa in difficoltà dal conflitto e dai suoi costi proibitivi.

Per sì fatte funzioni io viddi la Città quasi sempre in continuo trattenimento per lo spatio di più anni; né per lunghezza di guerre, né per qualunque altro disastro ch'ella soffrisse, dissimile già mai la riconobbi dall'essere suo di prima: anzi et per le estraordinarie feste suddette et per le solite farvisi ordinariamente ogni anno, che pure sono molte, più invincibile e potente sempre mi parve⁴⁴.

Più avanti nel testo, Pannocchieschi scende nei particolari, enumerando queste occasioni festive. Si va dalle guerre dei pugni alle processioni religiose, dalle regate alla Sensa. Eppure «la più rilevante di tutte» le ceremonie del rituale civico è, a suo avviso, «questa di fare il procuratore».

La dignità di procuratore di San Marco è reputata delle prime della Repubblica di Venetia. [...] Mi è parso anche ragionevole di riferirne qui adesso qualche cosa, cioè del modo tenuto da essi nel prendere il possesso di detta carica, della publica e maestosa entrata che in tale occasione solesi fare. Et primieramente al decoro di questa funzione più d'ogni altro luogo risplende la Merceria, addobbata in quel giorno in ogni più leggiadra forma che dir si può. È la Merceria un ricco e ben ornato tesoro delle più riguardevoli e più preiose suppellettili che l'ambitoso ritrovamento dell'uomo sapesse accumulare. Quivi le tele più raffinate di Fiandra e di Olanda biancheggiano, quivi le lane delle Spagne e dell'Inghilterra, tessute più sottilmente, fanno mostra pomposa. [...] Questa Merceria, erario si può dire d'ogni più regal suppellet-

43 PANNOCCHIESCHI, *Relazione sulle cose di Venezia*, p. 313.

44 Ivi, p. 316.

tile, allor che vuol onorare il procuratore novello, secondo che più viene nel capriccio alli di lei mercanti, fassi ricca e superba [...]. Per quivi passa il procuratore quasi sempre⁴⁵.

Se nel 1581, come si è visto, Sansovino poteva sorvolare con noncuranza sull’entrata dei Procuratori di San Marco, nel 1647-1652, a breve distanza dal cambio di itinerario introdotto dopo la peste del 1630 – si noti, a questo proposito, la sfumatura in coda al brano di Pannocchieschi: «per quivi passa il Procuratore *quasi* sempre» – il magnifico corteo lungo le Mercerie è diventato l’epitome di una retorica del lusso squisitamente barocca⁴⁶, necessaria all’autorappresentazione della Serenissima nei tempi travagliati della guerra di Candia.

IV. Uno per tutti, tutti per uno

Nell’Europa della prima età moderna, le spese sostenute per spettacoli e ceremonie sono comunemente associate alla virtù della magnificenza. In accordo alla tradizione speculativa che risale ad Aristotele,⁴⁷ la riflessione sul *magnum facere* (“fare le cose in grande”) motiva, e per certi versi giustifica, l’esibizione performativa del potere, che avviene anche attraverso le trovate di un banchetto, lo sfarzo degli apparati, le feste e i rituali. Ma possiamo parlare, in scia alle considerazioni di Pannocchieschi, di una magnificenza repubblicana? Si tratterebbe, volendo sostanziare l’ipotesi, di una magnificenza dissociata dallo status monarchico o principesco: una virtù collettiva, non attribuibile singolarmente al “capo” del corpo politico, e rimodellata invece sulla poliedrica ritualità della «città ceremoniale», dove a governare è un corpo aristocratico plurimo e composito. Qual è, in un simile contesto, il rapporto tra la generosità di uno e il benessere di molti, tra l’enorme somma di denaro spesa per l’entrata di un singolo Procuratore di San Marco e i valori di trasparenza e di uguaglianza che alla classe patrizia assegna il “mito”?

Va da sé che la domanda è troppo vasta e ambiziosa per ricevere

45 Ivi, pp. 314-315.

46 ALESSANDRO METLICA, *Lessico della propaganda barocca*, Venezia, Marsilio, 2022.

47 GIJS VERSTEEGEN, STIJN BUSSELS, *Introduction*, in *Magnificence in the Seventeenth Century*, pp. 1-18.

una risposta in questo saggio. Vorrei però riflettere, in via preliminare, su alcune spie che segnalano questa tensione, e che identificano nel rituale dell'ingresso l'area di un probabile cortocircuito. La prima spia è un'affermazione di Michele Foscarini, storiografo ufficiale della Serenissima per gli anni 1669-1690. Stando alla sua *Historia*, la mancanza di magnificenza dopo l'elezione a Procuratore poteva avere conseguenze assai negative sul piano politico, tanto che avrebbe addirittura causato la tumultuosa sconfitta di Giovanni Sagredo nella corsa al dogado del 1676. Quando già stava per essere nominato doge, infatti, Sagredo fu ferocemente contestato dal popolo, «appresso il quale era già entrato in concetto d'avaritia, perché nella sua assunzione alla dignità di Procuratore di San Marco trascurò gl'atti di generosità soliti a rallegrar la plebe»⁴⁸. Ora, l'importanza di questa notizia non va sopravvalutata; sappiamo che le circostanze politiche di quella congiuntura erano decisamente più complesse⁴⁹. Peraltro, con ogni probabilità, Foscarini non si riferisce all'entrata di Sagredo, ma alla precedente distribuzione di vino, pane e denaro presso i traghetti, durante i tre giorni di festeggiamenti di cui parla anche Sansovino. Da questa pagina emerge, tuttavia, il significato ambiguo di una «generosità» che, pur venendo impiegata per fini privati – la celebrazione di un patrizio di alto rango e della sua casata – poteva pure essere intesa nei termini pubblici, per così dire, della magnificenza.

Non sono rare le fonti che, al momento di descrivere il rituale dell'ingresso, danno prova della medesima ambiguità, richiamandosi esplicitamente all'area semantica della magnificenza ma tentando, al contempo, di mantenersi in equilibrio tra questo polo concettuale e quello del “mito” di Venezia. Un caso sintomatico è quello di Giovan Battista Casotti, un cortigiano fiorentino in viaggio nella Serenissima al seguito del principe elettore di Sassonia, Federico Augusto. In una lettera che narra l'entrata del Procuratore Lorenzo Tiepolo nel 1713, Casotti offre un resoconto di segno neutro – perché redatto a fini informativi anziché encomiastici – che ai nostri occhi è prezioso soprattutto per le notizie sul concreto svolgimento della cerimonia. In margine alla descrizione delle Mercerie parate a festa, però, Casotti si permette una considerazione più personale.

48 MICHELE FOSCARINI, *Historia della Repubblica veneta*, Venezia, Combi e La Noù, 1696, p. 83.

49 SIMONA NEGRUZZO, *Sagredo, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXIX, 2017, a.v.

Ma quello ch'è molto più bello a vedere, e che da sé solo, oltre il divertimento, è capace di far formare una grand'idea di Venezia, è la Merceria, messa con buonissimo gusto in gala da' mercanti, che convertono in nobilissimo ornato, ma con isquisito disegno e con ottima disposizione, le merci della propria bottega: drappi d'oro; guarnizioni d'oro; trine e punti finissimi; telerie; nastri d'ogni sorte; e fra queste ogni altra sorta di merce, ch'è cosa vaghissima e benissimo intesa. [...] Ed è questa, a dire il vero, una specie di trionfo, civile sì, ma molto magnifico⁵⁰.

Appellandosi ai propri strumenti di analisi, maturati in orbita principesca (alla corte di Cosimo III de' Medici e, tra il 1691 il 1695, nella Francia di Luigi XIV, dove aveva soggiornato in qualità di segretario dell'ambasciatore fiorentino)⁵¹ Casotti paragona l'ingresso del Procuratore Tiepolo a «una specie di trionfo», salvo poi sfumare ulteriormente il giudizio con una doppia *correctio*: è vero che, rispetto alle analoghe ceremonie che si tenevano a Firenze o a Parigi, questo trionfo è «civile», perché improntato al rituale civico di una Repubblica invece che alla lode personale del principe; ciò non toglie che sia, non meno dei trionfi monarchici, «molto magnifico».

Altri testi pubblicati per l'entrata dei Procuratori documentano lo stesso cortocircuito, che tuttavia appare volutamente perseguito e sfruttato, anzi, in senso celebrativo. Si prendano ad esempio i numeri della *Pallade veneta* che abbiamo già menzionato⁵². Così inizia il testo del 1702 per l'entrata di Girolamo Canal.

Mercordì mattina, destatosi appena dal suo ondoso letto il sole, s'è veduto subito più splendido folgere di maestà, che chiamava tutti gli occhi a venerarlo come prodigo della veneta magnificenza.

Il riferimento al «sole» – e non alla persona del Procuratore, che compare nel testo dopo questa perifrasi introduttiva – mette al riparo da iperboli ideologicamente indebite; ma questa «veneta magnificenza», che brilla addirittura per la sua «maestà», sembra avere decisamente poco a che fare con il valore collettivo del rituale. Ancora più esplicito riesce il testo del 1704 per l'ingresso di Lorenzo Soranzo.

50 CASOTTI, *Da Venezia nel 1713*, p. 11.

51 CLAUDIO MUTINI, *Casotti, Giovan Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXI, 1978, a. v.

52 DELORENZI, *Una divinità nella bottega dello scrittore*, pp. 70-72.

Lunedì con il solito sfolgoramento delle porpore procuratorie portossi nell'eccellenzissimo Collegio l'eccellenza del kavalier procurator ser Lorenzo Soranzo, a riconoscere dalla publica munificenza la speciosa dignità conferitagli. Indicibile fu il numero delle maschere che concorsero per godere di tal bramata comparsa, sontuoso fu l'apparato della Marzaria [...].

Perché la «munificenza» ostentata da Soranzo durante la propria entrata viene qualificata come «publica»? A pagare per le «porpore procuratorie» non era forse, come pure sembrerebbe ovvio, il Procuratore stesso?

Il significato obliquo di queste espressioni d'encomio emerge in maniera particolarmente nitida da una delle nostre feste di carta, scritta da Cristoforo Ivanovich per l'elezione di Girolamo Basadonna nel 1682. Si tratta di una relazione in forma epistolare, contenuta in un più ampio volume miscellaneo, che però ha tutti i crismi del libro di festa⁵⁵. Scrittore abile e scaltrito, autore di libretti di successo per il teatro in musica e di numerose composizioni encomiastiche in versi, oltre che delle celebri *Memorie teatrali di Venezia*⁵⁴, sin dall'esordio del suo racconto Ivanovich utilizza con piena consapevolezza le risorse retoriche tipiche del *festival book*, dal *topos* dell'ineffabilità all'onnipresente *recusatio*.

Una solennità composta d'applausi universali ed approvata dalla lode comune non può che ricever pregiudizio o dalla voce, o dalla penna d'un solo, ancorché tutto s'impieghi per esprimerla col racconto⁵⁵.

A dispetto delle supposte mancanze della propria singola «penna», Ivanovich tiene a premettere che gli «applausi» diretti a

53 CRISTOFORO IVANOVICH, *Minerva al tavolino. Lettere diverse di proposta e risposta a vari personaggi, sparse d'alcuni componimenti in prosa e in verso. Concernenti per lo più alle vittorie della Lega contro il Turco sino questo anno. Parte seconda*, Venezia, Nicolò Pezzana, 1688, pp. 118-130. La lettera in questione è la numero 66, indirizzata a Vincenzo Scipioni, datata «Venezia 29 settembre 1682» e intitolata *Lo ragguaglia del solenne Ingresso alla Procuratia di San Marco dell'Eccellenzissimo Signor Girolamo Basadonna, con varie considerazioni aggiustate al sontuoso apparato di quella giornata*.

54 Si tratta del primo catalogo delle rappresentazioni operistiche tenute a Venezia tra il 1637 e il 1687. L'opera, edita in coda alla *Minerva al tavolino*, si legge nell'edizione a cura di Norbert Dubowy, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 1993. Sulla figura di Ivanovich si veda ANNA LAURA BELLINA, *Brevità, frequenza e varietà: Cristoforo Ivanovich librettista e storico dell'opera veneziana*, «Musica e storia», II (2000), pp. 367-390.

55 IVANOVICH, *Minerva al tavolino*, p. 119.

Basadonna sono stati «universali» e la «lode comune». Il preambolo appare obbligato e di maniera, ma si rivela funzionale a quanto viene dopo, poiché consente di insistere sin dalle primissime righe sulla dimensione pubblica dell'elogio. Il tema, infatti, percorre e struttura il testo dall'inizio alla fine, intrecciandosi a un secondo *Leitmotiv*: la «generosità» del Procuratore.

Non entro nella generosità di questa Eccellenza, che subito seguita la di lui elezione, in argomento di sua beneficenza fece dispensare denaro, pane, vino profusamente a' poveri e a' traghetti della città, perché questi è pregio innato della Casa Basadonna [...]. Non m'estendo ne' racconti de' fuochi di gioia, delle feste celebrate in più luoghi della Città e dell'allegrezze universali che accompagnarono la di lui più che degna elezione: perché è superfluo, anzi disdicevole impennarle in questa carta, se volano sparse dalla Fama e pubblicate dal grido della Gloria. Dunque mi ridurrò alla pompa che solennizzò la cerimonia nell'ingresso, come cospicua e distinta per tanti degni riguardi⁵⁶.

Ivanovich dichiara di non volere entrare in argomento, ma il suo libro di festa parla eccome della «generosità» di Basadonna e quasi, anzi, non parla d'altro. Non solo apprendiamo che Basadonna era riuscito là dove Sagredo, sette anni prima (1675) aveva fallito, ma che l'aveva fatto con un vero e proprio *coup de théâtre*. Meno di una settimana prima della sua entrata, infatti, aveva fatto il suo ingresso un altro Procuratore, Marco Ruzzini. L'allestimento per l'entrata di Ruzzini era così splendido che ci vollero quattro giorni per smantellarlo, lasciando a Basadonna una notte soltanto per montare il proprio apparato. Mentre «i meno pratici della generosità connaturale di questa nobilissima Casa» erano pronti a scommettere che Basadonna avrebbe fatto un ingresso modesto per evitare il confronto, coloro che conoscevano «la natura prodiga, che mostrano col decoro delle azioni pubbliche i Genii nobili» si aspettavano invece «una pompa convenevole»⁵⁷. Ovviamente avevano ragione i secondi: nel giro di una notte le Mercerie furono completamente trasformate e il percorso ceremoniale, la mattina seguente, apparve zeppo di «statue di finissime tele e merli d'aria», fontane «con le acque di fili soprafini», perle, quadri, mappamondi e un orologio fatto di specchi, «opera tedesca, in cui compariva l'arma di Sua Eccellenza». Sul ponte dei Bareteri e davanti a San Marco troneggiavano addirittura due architetture effimere: sopra il primo

56 Ivi, pp. 119-120.

57 Ivi, pp. 120-121.

«compariva fabricata una maestosissima loggia a volti, con colonnati e balaustri dipinti d’azurro oltramarino, con figure in mezo di rilievo, con ritocchi d’oro e d’argento»; in Piazza, invece, «sotto una superba tenda, che dalla torre dell’orologio arrivò al portone della Procuratia» era stato allestito, tra vasi di cedro e di arancio, «un apparato non ordinario d’archi e colonnati, e ad ogni uno appesa l’aquila Basadonna»⁵⁸.

Se questa descrizione, per quanto dettagliata e sfarzosa, appare in linea con gli altri resoconti che abbiamo esaminato, il valore positivo che Ivanovich attribuisce alla «natura prodiga» delle “case grandi”, in quanto necessaria al «decoro delle azioni pubbliche», permette di articolare il concetto di magnificenza in modo inedito. Secondo Ivanovich, infatti, l’entrata di Basadonna ha sancito la magnificenza non solo del Procuratore, ma dell’intera città di Venezia. Si noti il ricorso alla prima persona plurale (un’altra figura topica del genere), con cui il lettore è invitato a prendere parte al corteo a fianco di chi scrive.

Or che siamo giunti al camino della Merzaria, convien dire che si segnalò tutta nell’adornarsi. Ogni parte spirava maestà per le merci più fine disposte in sì varie guise, che ad ogni tratto cambiavano pompa, ad ogni passo variavano le forme di bizzarra invenzione. [...] Basta concluder, che dove in simili congiunture ogni mercante procura di comparire sontuoso, questa volta ogn’uno ha singolarizzato la propria magnificenza, dirizzando le rimonstranze dispendiose del lavoro o alla persona di Sua Eccellenza, o allo stemma gentilizio con simboli allusivi alle di lui meritate grandezze, e con inscrizioni ingegnose tutte a proposito⁵⁹.

Con l’espansione del rituale dell’entrata, le Mercerie erano state investite di un’inedita funzione ceremoniale. Stando a Ivanovich, si tratterebbe di una funzione attiva: i negozi collocati sul nuovo asse della processione avrebbero contribuito fattivamente al rituale attraverso le «rimostranze dispendiose» dei loro proprietari. Ne sarebbe derivata una magnificenza condivisa, «publica», repubblicana. Così facendo, infatti, il rituale avrebbe risolto in un’armonia perfetta, dai contorni “mitologici”, la negoziazione tra le parti in causa: il patriziato, il popolo, il Procuratore (o meglio la sua casata, visto che Ivanovich nomina anche il fratello Pietro Basadonna, Procuratore di San Marco dal 1662)⁶⁰.

58 Ivi, pp. 123-127.

59 Ivi, pp. 122-123.

60 Sulla negoziazione tra le parti sociali implicita nei rituali di ingresso, si vedano *French Ceremonial Entries in the Sixteenth Century. Event, Image, Text*, a cura di

E qual argomento dobbiamo ricavar noi delle accennate circostanze, di cui va gloriosamente fastoso questo memorabile ingresso? Certamente d'una gran stima che ha mostrato la Republica eleggendo due fratelli procuratori di merito; d'una affettuosa divozione de' mercanti e popoli ne' segni dati con tante dimostrazioni d'opere e d'applausi; e d'una grande generosità di questa eccellentissima Casa, che in ambe le occasioni ha profuso tesori in regali e doni⁶¹.

La «magnificenza» che ciascuno dei venditori avrebbe «singolarizzato» in occasione dell'entrata di Basadonna, però, nasconde ancora una volta non pochi contrasti e ambiguità. Ne testimonia la legge suntuaria approvata dal Maggior Consiglio nell'estate del 1683, sei mesi dopo e forse a causa di quell'ingresso⁶². Il 10 aprile 1683 fu indirizzata alla Signoria una supplica che denunciava come lesive dei valori repubblicani, tra le altre cose, le lussuose decorazioni delle Mercerie durante le entrate dei Procuratori. I consiglieri ducali chiesero un parere scritto ai provveditori alle pompe, che l'8 maggio trasmisero alla Signoria la loro scrittura consultiva. Il documento, che criticava duramente le spese sostenute dai Procuratori per i loro ingressi, riscosse consensi trasversali in Pien Collegio; fu così che, rispettivamente il 16 e il 24 giugno, il Senato e il Maggior Consiglio adottarono una parte in materia. La legge mirava a rendere la cerimonia più sobria, proibendo le flotte di barche che scortavano gli eletti al Fondaco, le fanfare pubbliche e i ritratti appesi alle Mercerie. Oltre a regolamentare gli arredi tra Rialto e San Marco, il provvedimento vietava pure i regali, giudicati eccessivi e poco opportuni, che il Procuratore era solito offrire ai negozianti delle Mercerie.

Per forza quei negozianti, durante l'entrata di Basadonna, erano apparsi a loro volta magnifici! Poiché erano finanziati direttamente dal Procuratore, il loro contributo al rituale faceva parte, in realtà, della sua personale magnificenza.

Nicolas Russell, Hélène Visentin, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2007, e *Ceremonial Entries in Early Modern Europe. The Iconography of Power*, a cura di Maria Ines Aliverti, Ronnie Mulryne, Anna Maria Testaverde, Burlington, Ashgate, 2015.

61 IVANOVICH, *Minerva al tavolino*, p. 128.

62 GIULIO BISTORT, *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia. Studio storico*, Venezia, 1912, p. 267. Ringrazio nuovamente Giovanni Florio, che ha controllato in mia vece i documenti in questione nell'Archivio di Stato di Venezia, Maggior Consiglio, Deliberazioni, Registri, Registro 42, 260r-261r e Provveditori alle Pompe, b.2 e b.3.

V. Più uguali degli altri?

L'osmosi tra ricchezza privata e decoro pubblico, che permette ai panegiristi dei Procuratori di ricondurre entrambi i concetti, senza apparenti distinzioni, alla virtù della magnificenza, a Venezia sarebbe stata impraticabile prima della metà del XVII secolo. Le tradizioni cerimoniali della Serenissima non contemplavano neppure il problema: le occasioni del rituale civico, per il loro spartito assai rigido, non consentivano al singolo nobile di distinguersi in nessun modo. Persino il doge, pur essendo autorizzato, in specifiche occasioni – dalle andate dogali alla Sensa – ad agire come *primus inter pares*, poteva celebrare la propria famiglia esclusivamente durante eventi privati di minore importanza, come il battesimo dei suoi nipoti⁶³. In questo senso l'entrata dei Procuratori di San Marco, per come la si è descritta in queste pagine, modifica radicalmente i significati del rituale civico. Avulsa dal capitale simbolico del “mito”, che aveva sempre descritto il patriziato come una classe concorde e comunitaria, l'espansione della cerimonia è espressione di un nuovo individualismo, che punta a una magnificenza di calco principesco come mezzo per la celebrazione di sé e della propria casata. Detto altrimenti, le ingenti spese esibite sulle Mercerie miravano a proiettare lo status d'eccezione delle poche famiglie che potevano permettersi tale spettacolo.

Le innovazioni registrate dal rituale sono quindi il riflesso di più profondi sommovimenti politici e sociali. A questo proposito, va notato che un patrizio sufficientemente ricco poteva acquistare la carica procuratoria anche senza venire eletto. Mentre si contavano solo nove Procuratori per merito – Ivanovich specifica che entrambi i Bassadonna facevano parte del novero: «due fratelli Procuratori di merito» – cariche aggiuntive erano in vendita per ventimila ducati. La misura, adottata in via eccezionale per finanziare l'erario, era stata inaugurata nel 1516 e non era dunque una prerogativa secentesca. Tuttavia è soltanto nella seconda metà del XVII secolo che il numero dei Procuratori si impenna, quando, in occasione delle guerre di Candia e Morea, vengono eletti rispettivamente quarantuno (1645-1669) e ventiquattro (1684-1703) Procuratori per mezzi⁶⁴. La cronologia è la stessa del provvedimento, più eccezionale ancora, varato nel 1646: per

63 CASINI, *Ceremoniali*, p. 121.

64 Per un elenco completo si veda CORONELLI, *Procuratori di San Marco*, pp. 196-202 e PANNOCCCHIESCHI, *Relazione delle cose di Venezia*, pp. 313-314.

la prima volta dopo la serrata del 1297, nuove famiglie furono accolte in Maggior Consiglio, a patto che potessero sborsare l'enorme somma di centomila ducati. Ciò mise in discussione l'equilibrio tra potere economico e politico e diede origine a non poche tensioni all'interno del patriziato⁶⁵.

Per quanto riguarda l'ingresso dei Procuratori, queste tensioni sono esplicitate dalle leggi suntuarie a cui già si è fatto cenno. Dalla scrittura consultiva redatta dai provveditori alle pompe l'8 maggio 1683 si deduce che il rituale dell'entrata era diventato problematico solo in tempi recenti, perché i rimandi alla legislazione anteriore sono assai vaghi: il documento menziona due parti a carattere generale, risalenti al 1562 e al 1599, ma nei capitolari della magistratura non si rintraccia alcun precedente utile a normare l'ingresso nello specifico. Lo scarto, a quanto ci è dato ricostruire, è sostanziale: «non è più solo il lusso privato a essere colpito dalle disposizioni suntuarie [...] ma soprattutto le ostentazioni pubbliche del lusso»⁶⁶. Negli anni seguenti, a riprova di una dialettica tutt'altro che pacificata, i provveditori alle pompe ribadirono a più riprese il divieto: tra il dicembre 1687 e il dicembre 1689, a scadenza semestrale, uscirono cinque proclami che si richiamavano alla parte del Senato del 16 giugno 1683 e che inasprivano via via le pene per i trasgressori. Questi provvedimenti, però, furono del tutto inefficaci. Come ci informa Casotti – segno che la cosa era di pubblico dominio – pochi anni dopo, nel 1711, un patrizio che ne avesse la facoltà, come il ricchissimo Alvise Pisani, poteva spendere «seimila ducati per avere dal magistrato sopra le pompe la licenza di far cose grandi; e le fece tali per tutta la Merceria, alzando archi e sale reali e trofei, che vogliono che la spesa ascendesse a trentamila ducati»⁶⁷.

Le feste di carta per i Procuratori mostrano, al contrario, come il rituale dell'ingresso, anche nelle sue declinazioni a stampa, sfruttasse l'infrazione per rilanciare l'elogio lungo piste apparentemente inconsulte. Un caso limite, da questo punto di vista, è *L'oro divenuto più glorioso del merito*, un opuscolo stampato nel 1690 per l'elezione di Sebastiano Soranzo. Il titolo è di per sé eloquente: complice la solita acutezza barocca, che non si tira indietro neppure di fronte a un

65 ROBERTO SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (secc. XVII-XVIII)*, Udine, Gaspari, 1995.

66 MINUZZI, *Il secolo di carta*, p. 32.

67 CASOTTI, *Da Venezia nel 1713*, p. 11.

motivo tanto paradossale, persino l'acquisto della carica diviene oggetto d'encomio⁶⁸. Un altro testo che risale agli anni delle disposizioni suntuarie è l'*Ingresso trionfale* di Michelangelo Mariani: un facondo poligrafo autore di manuali di curiosità storiche, opere di attualità, testi encomiastici di ogni foggia e argomento che si firma, nel frontespizio dell'operetta, come «Academico Intrepido»⁶⁹. Mariani racconta che, durante l'ingresso di Leonardo Donà nel 1686, tra Rialto e San Marco erano esposti quattro enormi ritratti del Procuratore (in fragrante violazione del divieto del 1683). Il primo, raffigurante Donà a cavallo, era appeso in campo San Bartolomeo, all'inizio del percorso ceremoniale; il secondo si ammirava alla fine delle Mercerie, sul retro della torre dell'orologio; il terzo, di forma ovale, si trovava in Piazza; e il quarto, ancora più grande degli altri, campeggiava sopra l'ingresso delle Procuratie. Sul percorso della processione erano collocati molti d'altri quadri, che ritraevano vuoi gli alleati della Lega Santa (l'imperatore Leopoldo, sua madre Eleonora, l'elettore di Baviera e sua moglie), vuoi i parenti e gli amici del neoeletto. La tipologia del trionfo, allusa sin nel titolo dell'opera, era richiamata concretamente dagli apparati, che constavano di tre archi effimeri (tra Rialto e San Bartolomeo, tra San Bartolomeo e San Salvador e tra San Salvador e le Mercerie) doppiati, a San Marco, dall'arco reale – ma trasfigurato da superbi addobbi – della torre dell'orologio.

Il lusso della cerimonia è ulteriormente amplificato dal testo, che appare costruito per intero su figure di accrescimento come l'anafora e l'iterazione. La strategia che spicca maggiormente sul piano diegetico è l'insistita sinestesia della rappresentazione: il flusso senza sosta delle immagini dipinte, incise o tessute, che Mariani presenta in serie via via che il corteo si snoda idealmente sulla pagina, include strumenti musicali che si confondono con quelli suonati dai musicisti presenti all'avvenimento.

Nella sommità del Ponte [di Rialto] sorgeva sopra quattro colonne guerrite di rosso e bianco una gran cupola, dal cui cielo pendeva volante la figura della Vittoria con in mano un serto di lauro, e che dando fiato alla sua

68 GIROLAMO FRIGIMELICA ROBERTI, *L'oro divenuto più glorioso del merito, nel farsi procuratore di San Marco l'illusterrissimo et eccellentissimo signor Sebastiano Soranzo*, Padova, Francesco Brigonci, 1690.

69 MICHELANGELO MARIANI, *L'ingresso trionfale dell'illusterrissimo et eccellentissimo signor Leonardo Donato procurator meritissimo di San Marco*, Venezia, Pietro d'Orlandi, 1686.

tromba destava il suono di quattro altre, che sovra real poggio d'ambe le parti facevano alternamente il più grato rimbalzo, così che godevansi dal flusso e riflusso continuo delle genti che transitavano⁷⁰.

Un altro drappello di musicisti, armati di «varij stromenti misti di trombe», presidiava più oltre il ponte dei Bareteri. Qui gli spettatori dell'entrata – e con loro i lettori della festa di carta – rischiavano di capitolare sotto il bombardamento di tanti e diversi stimoli sensoriali.

Né mancavano in tanto gli oggetti che divertivano, per tanti addobbi e drappi di varia foggia con mille abbigliamenti e galanterie che si spiegavano a destra e a sinistra senza intermissione, continuando pur le pitture diverse e li cartelli in stampa, che si leggevano, benché in confuso, distratti i sensi dal prefato concerto che udivasi da nobil poggio, in alto, a traverscio del corso giù del Ponte di Berettari⁷¹.

Questo tipo di trattamento retorico, volutamente dilatato sino all'iperbole, ben si adatta all'espansione del rituale dell'ingresso. Non si tratta mai, tuttavia, di un semplice aumento di scala. Lo scarto concerne le modalità di rappresentazione del corpo politico repubblicano: se il “mito” di Venezia, al di là delle sue effettive ripercussioni sull'agonie politico, aveva raffigurato il patriziato come una classe sociale unanime, depositaria di una «virtù meccanizzata», questi libri di festa insistono viceversa sulle virtù “smisurate” dei pochi patrizi in grado di offrire alla città uno spettacolo magnifico.

Un buon esempio di questo schema retorico, che rompe i legami con l'immaginario cinquecentesco, sono gli *Apparati veneti* di Domenico Vincenti. Il testo, come si è detto, è edito nel 1641 e costituisce un banco di prova per il *festival book* procuratorio. Vincenti narra nei dettagli l'entrata del futuro doge Giovanni Pesaro, offrendo una delle prime descrizioni delle Mercerie sontuosamente apparecchiate per l'ingresso; prima, però, delinea la carriera del neoeletto in quello che sembra un breve trattato politico⁷². La chiave di volta dell'encimio, come si professa all'inizio del libro, dovrebbe essere il rapporto tra virtù repubblicane e cariche elettive: «la sovrana e quasi suprema dignità procuratoria» viene infatti a premiare «una vita in continui sudori a publico beneficio heroicamente trascorsa». Eletto Procuratore

70 Ivi, p. 3.

71 Ivi, p. 8.

72 VINCENTI, *Gli apparati veneti*, pp. 5-31.

«con voti non punto discordi», Pesaro ha visto riconosciute le «fatiches decorse» al servizio dello Stato anziché la «mera dipendenza dal sangue». L'assunto parrebbe coerente con la partitura del “mito”, tanto più che Vincenti, sciorinando un discreto repertorio di *auctoritates latine*, si richiama come di prammatica alla Roma dei Consoli. In coda a questa sezione introduttiva, la citazione distesa di una massima attribuita a Giusto Lipsio («*nasci et generari a principibus fortuitum, nec ultra estimatur*») comprova, infatti, la superiorità delle cariche repubblicane, ottenute esclusivamente per merito, sugli onori principeschi, ritenuti viceversa accidentali⁷³.

Benché apparentemente compatta, questa presa di posizione si rivela nient'altro che un gioco di specchi. Ne testimonia proprio la citazione che Vincenti assegna al «gran Politico», e che in realtà è un calco tacitiano. Nella sua collocazione originale (*Historie*, I, 16), il brano non si riferisce affatto al modello repubblicano, bensì alla monarchia elettiva: Tacito sta raccontando la decisione di Galba di adottare Pisone, premiando, certo, la virtù in luogo del sangue, ma con lo scopo di decretare il prossimo imperatore. In Lipsio, invece (*Politicorum libri*, IV, 4), la frase chiosa i due modi legittimi per diventare principe, ovvero la successione per via ereditaria o l'elezione. Nella prima parte del capitolo Lipsio sostiene che la soluzione dinastica è nettamente preferibile, perché mette al riparo da congiure e colpi di Stato; più oltre, però, accetta anche la procedura elettiva, in scia appunto alla citazione tacitiana. Quanto a Vincenti, che sorvola, comprensibilmente, sul contesto della massima – dopo l'adozione, come è noto, la parabola di Pisone fu breve – il risultato di questa mossa intertestuale è una lode ambigua del sistema repubblicano, che sembra auspicare per Pesaro, in linea con le sue esplicite ambizioni al dogado, un futuro principesco⁷⁴.

Le pagine che seguono la citazione da Lipsio, in effetti, sono un piccolo capolavoro di retorica antifrastica, e avanzano con estrema efficacia, malgrado le circonlocuzioni panciate della prosa barocca, un elogio altissimo e decisamente “antimitologico” della famiglia Pesaro.

Poteva, e può ben egli [Giovanni Pesaro], vantarsi d'esser membro di quella nobiltà veneta, nella quale teste coronate andorno ambiziose di esser

73 Ivi, pp. 5-7.

74 Sull'uso polemico di Lipsio nei contesti repubblicani rimando a ENRICO ZUCCHI, *Alessandro Tassoni e i Politicorum libri di Justus Lipsius: citazione e contestazione*, «Parole rubate», XXIV (2021), pp. 171-193. Ringrazio inoltre l'autore, a cui devo le considerazioni di cui sopra.

ascritte; di riconoscer la sua discendenza da una famiglia che è vissuta sempre gloriosa ne' veneti annali [...]. Poteva enumerar non pochi che per natura figli di quell'invitto Senato divennero padri per meriti, che posponendo li proprij interessi (se pur propri chiamar posso quelli che ad altro non riguardavano che al bene della Patria) hanno espoto ogni qual volta richiesti ne furono a continui rischi per la di lei conservazione la vita [...]. Poteva gloriarsi d'una casata che fu albergo di magnificenza, scuola di religione, theatro conspicuo di grandezza reale, splendor non mai ecclissato della sua Republica, che si è resa nelle molte porpore del veneto Senato conspicua, prudentissima ne' maneggi civili, riverita nella quiete tranquilla d'un pacifco stato, formidabile nelle turbolenze de' marziali tumulti, che ha somministrato tanti soggetti al governo [...]. Questo e d'avvantaggio addur poteva quella grand'anima per dar a divedere che gli era poco men che dovuto quel grado honorevole a cui felicemente è asceso; ma non si è appagato di quelle grandezze che mostrano di non essere proprie, mentre si vanno mendicando da gli avi⁷⁵.

Tutto il brano è declinato al condizionale controfattuale, dal momento che l'anafora su cui si regge l'architettura del periodo (il verbo «poteva», ripetuto per quattro volte) corrisponde, malgrado l'imperfetto indicativo, a una sorta di gigantesca concessiva: anche se Pesaro “avrebbe potuto” approfittare della sua casata, una delle più ricche e potenti di Venezia, non lo ha fatto, confidando esclusivamente nei propri meriti. Ora, a causa degli indispensabili *omissis* la citazione restituisce solo in parte l'espansione di cui gode, nell'originale, l'ipotesi da scartare, che diventa invece, in primo luogo per lo spazio che occupa nella stampa, il nucleo fondante dell'argomentazione. Si tenga conto che all'elogio del patriziato (primo «poteva», otto righe di testo) e dei Procuratori in particolare (i «padri per meriti» del secondo «poteva», dodici righe), fanno seguito, al terzo «poteva», non meno di due pagine (cinquantasette righe) dedicate interamente alla famiglia Pesaro. La digressione consta addirittura di un minuto necrologio per i Pesaro distintisi nelle guerre contro gli Ottomani⁷⁶.

Leggendo questo libro di festa, sembra quasi di scorrere uno degli elenchi di cui pullulano gli scritti dell’“antimito”, dalle smanie araldiche e genetliache di un Pietro Lombardo alla lista che chiude l'anônimo *Della Repubblica veneta* del 1664.

75 VINCENTI, *Gli apparati veneti*, pp. 8-11.

76 Sulla rappresentazione artistica di questo nuovo individualismo, improntato ai temi dell'eroismo e del sacrificio, si veda GIORGIO TAGLIAFERRO, *The Meeting of Sebastiano Ziani with Alexander III in the Great Council Hall: Staging, Viewing, and Understanding the Body Politic in Late Sixteenth-Century Venice*, in *Contending Representations II*, pp. 44-65.

L'apologetica rinascimentale celebrava le virtù delle istituzioni, riconoscendo invece nei patrizi unicamente i discreti e anonimi servitori del corpo aristocratico. Al contrario il discorso dell'antimito poneva in primo piano l'analisi del corpo aristocratico. [...] Se il potere risiedeva, prima che nelle istituzioni, negli "individui" (o, meglio, nelle case che gli "individui" s'incaricavano di rappresentare), era ovvio che si prestasse la debita attenzione alla fitta trama di relazioni che i membri dell'élite aristocratica andavano intessendo con i parenti e con gli amici. [...] La galleria dei maggiorenti veneziani si esauriva in una serie di ritratti critici al singolare, senza sfociare in un giudizio globale sul governo della repubblica⁷⁷.

L'entrata dei Procuratori di San Marco prova che nella seconda metà del Seicento, tra la guerra di Candia e quella di Morea, questo discorso imperversava anche negli spazi, urbani e tipografici, del rituale civico: con la differenza che quanto veniva espresso, negli scritti dell'"antimito", con i toni salaci della pamphlettistica era qui rovesciato in una deferente operazione d'encomio.

ABSTRACT

Il giorno in cui ricevevano le chiavi del loro ufficio dopo l'elezione, i Procuratori di San Marco tenevano una solenne cerimonia di insediamento che segnava il loro cambiamento di status: due messe solenni e una processione, oltre alla recita di sonetti e all'esposizione di dipinti e sontuose decorazioni, celebravano la nuova dignità degli eletti. Pur rientrando nell'insieme di codici, norme e atti performativi che solitamente definiamo rituale civico veneziano, questa cerimonia presentava caratteristiche peculiari sia in termini di cronologia, poiché raggiunse il suo apice nel XVII e XVIII secolo piuttosto che nel Rinascimento, sia per quanto riguarda l'intersezione tra ritualità pubblica e lode privata, che si rivelò conflittuale. Questo saggio intende studiare l'evoluzione dell'ingresso dei Procuratori di San Marco tra il XVI e il XVIII secolo attraverso un'analisi approfondita delle fonti a stampa, spesso rare e poco conosciute, che erano state concepite per magnificare l'evento

On the day they collected the keys to their office after their election, the procurators of Saint Mark held a solemn entrance ceremony that marked their change of status: two solemn masses and a procession, as well as the display of paintings, sonnets and lavish decorations, celebrated the new dignity of those elected. Despite being included in the set of codes, norms and performative acts that we usually define as Venetian civic ritual, this ceremony had peculiar characteristics both in terms of its chronology, for it reached its peak in the 17th and 18th centuries rather than in the Renaissance, and as regards the intersection between public rituality and private praise, which proved to be conflicting. This paper studies the evolution of the entry of the procurators of Saint Mark between the 16th and 18th centuries through an in-depth analysis on the printed sources, often rare and little known, that were designed to magnify the event.